

Questo itinerario ci porterà a Caserta, a pochi chilometri da Napoli, per una rapida visita di questa cittadina agricola e di alcuni centri vicini. Non intendiamo menomare la nobile città di Caserta includendola nei dintorni di Napoli, ma piuttosto vogliamo invogliare il turista a non perdere l'occasione di visitare anche questo centro, che è soltanto a poco più di 30 km.

Questa gita sarà infinitamente interessante non soltanto perché vedremo la famosa Reggia vanvitelliana, ma per il graziosissimo borgo medioevale di **Caserta Vecchia**, poco distante, che vanta una Cattedrale romanica ed altri monumenti di pregio e riserva al visitatore la piacevole sorpresa di un paesino fermo nel tempo, intatto nella sua struttura.



Caserta Vecchia fu edificata sulle rovine di alcuni templi dedicati a Giove, a Diana ed a Venere Giovia col materiale di risulta di queste e di altre costruzioni romane dell'età imperiale. Esso fu il primo nucleo urbano chiamato Caserta, quindi la vera e la storica città di questo nome, mentre l'attuale capoluogo di provincia non sorse che nella seconda metà del secolo XVIII intorno alla Reggia dei Borbone. Sembra che il nome di Caserta derivi da una « Casa Irta » che vi era in questo luogo già nell'860, ovvero il castello del longobardo Pandone il Rapace. Sino alla fine del secolo XI la storia di Caserta segue quella della contea di Capua, sotto i discendenti di Pandone; passò poi sotto conti normanni, e Ruggiero, re di Sicilia, la concesse a Roberto, conte di Lauro ed al figlio Ruggiero, conte di Tricarico, di Marsico e poi di Sanseverino. Questa famiglia la tenne pur fra mille insidie e contese fino all'avvento degli angioini, che la diedero in feudo a baroni devoti alla loro causa: nel 1303 Caserta fu venduta al conte di Teleso Signulfo; passò poi ai della Ratta e nel secolo XVI ai Gambacorta, e nel '600 cominciò ad essere abbandonata dai suoi abitanti, che si trasferirono man mano in pianura, dove nel 1775 sorse la nuova città.

Anche la sede vescovile, che vi aveva avuto residenza sin dal secolo IX, si trasferì nel nuovo centro.

Per visitare Caserta Vecchia dobbiamo innanzitutto raggiungere Caserta, per l'Autostrada del Sole o con un treno: quindi di qui ci si dirige verso una frazione chiamata Casolla, non distante dal paesino medioevale. Questo si annuncia con il rudere dell'antico Castello di Pandone I: il maniero ebbe sei torri ed un mastio, ma attualmente non resta che il rudere del mastio, volgarmente chiamato « la torre », di forma cilindrica su base poligonale. Attraverso stradine che conservano il loro lastricato medioevale giungeremo quindi nella piazzetta, dominata dalla Cattedrale romanica dedicata a San Michele Arcangelo.

Questa antichissima chiesa fu iniziata dal vescovo Rainulfo nel 1113 e terminata entro il 1153: la sua facciata, in marmo e tufo, presenta un timpano triangolare in corrispondenza della navata mediana e tre portali centinati, di cui quello destro, che è chiuso, ha una cornice con due animali, mentre in quello sinistro sulla cornice, con due centauri si apre una monofora. Il più grande, quello centrale, ha nell'arco una cornice che posa su due leoni che dominano due tori su graziose mensole; lo sovrasta una monofora con ai lati due colonne sorrette da due leoni. Al di sotto del timpano una graziosa cornice gira intorno alle pareti esterne dove sei colonnine sorreggono gli archi quasi ogivali ma incrociati e ciechi. L'opera per quanto romanica presenta delle forme non ortodosse che ricordano quelle sicule, pugliesi, lombarde ed ispano-musulmane, ma è comunque da ritenersi uno dei monumenti più importanti della Campania e forse uno dei più interessanti dell'architettura medioevale dell'epoca. Sulla destra si erge il campanile, di influsso gotico, posteriore alla cattedrale essendo stato costruito nel 1234 dal vescovo Andrea. Esso poggia su un arcone ogivale ed è costituito da tre piani, di cui il primo ha una galleria cieca e gli altri delle graziose bifore; quattro angoli del coronamento ottagonale sono arrotondati da torricelle cilindriche. Nella base del campanile sono incastrati, verso la chiesa, una lapide sepolcrale e un frammento di fregio romano. Interessantissima è anche la cupola della cattedrale, costituita da un tamburo ad ottagono con due piani di arcate cieche di cui il primo poggia su quattro colonnine ed il secondo ne ha sei in ogni lato che si incontrano con quelle del timpano della facciata. L'interno è a croce latina, con tre navate divise da 18 colonne monolitiche che si pensa provengano dal tempio di Giove Tifatino: l'interessante abside centrale è semicircolare ed ha ai lati altre due absidi semicircolari: il transetto è rialzato e la navata centrale termina in un arcone a sesto

acuto. Le volte a costoloni del transetto ci ricordano un po' quell'architettura araba che ebbe prolifica espansione in Sicilia. Questa chiesa originariamente fu affrescata dal Cavallini e dai suoi discepoli ma di queste decorazioni oggi non restano che alcuni avanzi nella cappellina trecentesca che è sulla destra. Nella severa e spoglia semplicità dell'ambiente ammireremo due acquasantiere medievali, la prima sorretta da un leone e l'altra da un leoncino, a sinistra nei pressi della seconda colonna; il fonte battesimale è del secolo IX. Di notevole interesse è il pulpito dugentesco su cinque colonnine sotto il penultimo arco, e particolarmente un pregevole bassorilievo raffigurante l'Annunciazione che ne costituisce la parte più antica. In fondo alla navata sinistra vi è un affresco trecentesco raffigurante la Vergine col Bambino e ai lati del transetto notiamo il Sepolcro del vescovo Giacomo, da alcuni attribuito a discepoli di Tino di Camaino, al di sopra del quale un altro affresco trecentesco rappresenta la Crocefissione. Ammirabile anche il Sepolcro di Francesco II della Ratta, a sinistra del transetto, che da alcuni è attribuito alla bottega di Tino di Camaino; esso è decorato da medaglioni e sorretto da tre figure che rappresentano la Fede, la Fortezza e la Carità.

Usciti dalla chiesa, consigliamo di fare una passeggiata per il graziosissimo borgo, fresco e sereno nella sua grazia intatta.

Prenderemo ora la strada del ritorno, verso la città moderna: per entrare a Caserta città bisogna passare sotto le cascate del parco della Reggia dopo aver lasciato sulla nostra sinistra San Leucio, una frazione coronata anche da un castello dislocato sulle pendici dell'omonimo monte.

Questo piccolo centro prese il nome da una chiesa intitolata al suo santo, che, nato ad Alessandria d'Egitto, visse a lungo in Italia e morì su una terra del conte di Benevento, a cui apparteneva anche la diocesi di Capua; della chiesa che fu qui costruita, purtroppo oggi nulla rimane.

San Leucio fu una creazione di Ferdinando IV di Borbone che intorno al 1773 volle raccogliervi una colonia per installarvi un setificio; egli avrebbe voluto che questo agglomerato si chiamasse dal suo nome Ferdinandopoli e sin dal 1789 volle dargli delle leggi che differissero da quelle del suo regno, creando per esso un codice a parte la cui compilazione affidò a Gaetano Filangieri, realizzandovi delle riforme sociali progressiste che gli furono compilate da Bernardo Tanucci.

S. Leucio fu feudo personale di re Ferdinando: bisogna dargli atto che fu merito suo se sorsero qui delle belle opere. Il re vi fece costruire per sé il casino reale, sullo sfondo di un magnifico bosco che fa parte del parco di Caserta, che come sua proprietà chiuse al pubblico; dopo averlo popolato di animali selvatici, lo usò anche come riserva di caccia. Vi fu prescritta l'educazione pubblica, la pubblica tranquillità, la buona fede, la perfetta eguaglianza fra tutti, il matrimonio tra la gente dello stesso mestiere, l'abolizione delle doti e fu vietata l'ingerenza dei genitori nei matrimoni dei figli. Fu imposta l'istruzione obbligatoria e furono aboliti i testamenti dando il diritto di successione solo ai figli, ai collaterali di primo piano ed al coniuge superstite, mentre le altre proprietà dovevano passare al « Monte » degli orfani: i maschi e le femmine avevano gli stessi diritti ed ogni operaio era tenuto a dare una parte dei suoi guadagni alla « Cassa di carità ». Così sorse la manifattura di S. Leucio, che tuttora eccelle nell'arte della seta. Quest'arte millenaria che nacque nell'antica Cina e che sembra avesse inizio con la coltivazione del gelso nel 2800 a.C. ancora oggi è viva a S. Leucio, i cui manufatti si affermano in tutto il mondo. Il sistema della gestione diretta ebbe termine nel 1843, e quando, dopo l'unione del Regno di Napoli a quello d'Italia tutti i beni reali passarono allo stato, le manifatture furono date in affitto ad industrie private. Le industrie seriche di S. Leucio ancora usano i vecchi telai a mano e producono preziose stoffe e damaschi secondo i vecchi disegni del '700 e dell'800. Oggi S. Leucio interessa principalmente per la sua storia tutta particolare e per l'opera di Ferdinando IV che volle qui trasferirsi dopo tante amarezze che gli avevano procurato la moglie e lo stato. La cura che il re aveva nell'interessarsi di tutti i particolari di questa colonia era veramente ammirabile anche se non mancarono i maligni che insinuarono che S. Leucio rappresentava « con le sue manifatturiere un harem dove le velleità conquistatore del sovrano potevano facilmente essere soddisfatte ».

La storia di **Caserta** Nuova è tutta legata alla dinastia borbonica e alla costruzione della Reggia che fu chiamata *Reggia di Caserta* dal nome dell'antico centro.



Nel 1819 la nuova città fu creata capoluogo della provincia. Il capoluogo, essendo sorto in epoca così recente, non offre opere molto antiche e la sua importanza artistica si basa principalmente sul lavoro che vi svolse il Vanvitelli.

In continuazione della via Appia, su un ampio rettilineo, possiamo vedere il Palazzo detto delle Quattro Colonne, dove morì nel 1773 il grande architetto, le cui spoglie furono inumate nella piccola Chiesa di S. Francesco, costruita intorno al 1605.

Questa chiesetta ha una facciata semplice seguita da un pronao; all'interno vi sono tre altari di cui quello centrale in marmo e gli altri due in stucco. Il convento annesso, in uno stile gotico alquanto paesano, presenta volte a crociera con costoloni. Un'iscrizione in una cella ricorda che Benedetto XIII nel 1729, mentre da Benevento si recava a Capua, volle fermarvisi per celebrare la messa e digiunare con i frati.

Luigi Vanvitelli, nipote del grande architetto, nel 1823, confermando il luogo e la data di sepoltura dello zio si rammaricava « che neppure un piccolo epitaffio vi indicasse l'esistenza delle fredde sue ceneri », ed il sovrano borbonico dell'epoca, toccato da questo giusto rilievo, fece apporre una lapide sepolcrale per la quale furono stanziati 75 ducati, in cui si ricordava brevemente la vita del cavaliere Luigi Vanvitelli figlio di Gaspare che aveva costruito la Reggia di Caserta e vi aveva portato l'acqua con la perforazione di un monte. Nel 1964, quando il Comune della città d'accordo con le autorità ecclesiastiche ordinò la chiusura al culto della piccola chiesa, evidentemente per le sue precarie condizioni statiche, si effettuarono delle ricerche per ritrovare la sepoltura del Vanvitelli ed infatti in una cripta fu trovato uno scheletro di sesso maschile che si ritenne dovesse essere quello del famoso architetto.

Volgiamo la nostra attenzione alla Reggia che rappresenta, oltre che il capolavoro di Luigi Vanvitelli, una delle più importanti opere architettoniche che vanta l'Italia.

Dopo la vittoria di Velletri, nel 1744, Carlo di Borbone pensò alla costruzione di una nuova reggia che desiderò a simiglianza di quella di Versailles: si può dire che intorno a questa dimora reale sia stata concepita la città di Caserta, che doveva rappresentare, nella mente del sovrano, una seconda capitale monumentale.

Non fu difficile la scelta dell'architetto, in quanto due soli nomi furono in ballo, quello del Salvi e quello del Vanvitelli e il re decise per il secondo, che dovette richiedere a Benedetto XIV, essendo architetto pontificio.

La prima pietra della maestosa costruzione fu posta nel 1752, ed il Vanvitelli, oltre a fare il disegno della reggia, progettò con due suoi aiutanti quel condotto lungo 40 Km. che dalle sorgenti del Taburno doveva portare l'acqua nel parco del palazzo reale.

Naturalmente diversi progetti furono presentati prima che il sovrano si decidesse, ma il risultato è di tale armoniosa perfezione e grandiosità da lasciare senza parole.

L'imponente facciata a tre ingressi ad arco e con due porte presenta ben 243 finestre ed un nicchione principale inquadrato da colonne binate nel quale spicca un'iscrizione in ricordo di Carlo III di Borbone e di Ferdinando IV, continuatore dell'opera voluta del genitore. Il fianco ovest ha 198 finestre, 2 porte ed un portone ed il fianco est 201 finestre e 2 porte, mentre la facciata interna, cioè quella verso il parco, è più ricca della facciata principale ma uguale ed ha le finestre inquadrature da lesene scanalate. In totale questo grandioso edificio ha 1200 stanze con 1970 finestre e 34 scale.

Meraviglioso l'ingresso, dal quale si accede ad un primo vestibolo che si collega con quelli del centro e con l'altro terminale attraverso una gran galleria a tre navi. Colpisce l'arte estrosa e personalissima del grande architetto nel disegno degli eleganti vestiboli ottagonali a peristilio coperti da calotte poggianti su colonne: dagli archi della galleria si scorgono in una profonda prospettiva i quattro spaziosi cortili laterali. L'imponente scalone è adorno di statue allegoriche, eleganti balaustre, colonne e di due leoni marmorei che la furia vandalica degli occupatori del '43 volle in parte profanare. Il vestibolo è quasi simile al precedente, ma più ricco per la policromia dei marmi: alcune statue raffiguranti il Merito, la Verità e la Maestà Regia e affreschi nella volta che rappresentano la Reggia di Apollo aggiungono calore e movimento all'armonioso insieme.

Dopo l'esecuzione dello scalone, dell'atrio e della cappella, in cui sull'architetto dovette maggiormente influire il ricordo di quella esistente a Versailles, vi fu un momento di stasi, in quanto dovendo Carlo di Borbone salire al trono di Spagna, fu stabilito che la Reggia ed il parco fossero terminati con una spesa inferiore a quella prevista. Sopraggiunta poi la morte del Vanvitelli, il palazzo rimase incompiuto all'interno; in circa vent'anni di lavoro l'architetto aveva diretto l'esecuzione di una costruzione di 45.000 mq. di superficie e vi aveva portato l'acqua dal Taburno attraverso monti e viadotti.

Durante tutto il regno di Ferdinando IV, dei due re francesi e quello di Ferdinando II, sino al 1845 continuò l'opera di rifinitura e di arredamento; furono portati a termine l'appartamento reale, costituito

da sei ambienti e sale dell'appartamento per i ricevimenti e le feste. Luigi Vanvitelli era stato previdente affiancandosi nel lavoro il figlio Carlo, poiché nella continuazione dell'opera questi rispettò le sue idee.

Nel 1780 Ferdinando IV volle prendere possesso di quel lato del palazzo destinato alle famiglie dei principi reali nonostante i lavori continuassero con evidenti fastidi per coloro che l'abitavano. L'appartamento occupato dal re era costituito da vaste anticamere e precisamente da quella chiamata degli Alabardieri, seguita da quella della Guardia del Corpo, in cui di fronte alle finestre vi è un gruppo marmoreo portato da Roma che raffigura Alessandro Farnese incoronato dalla Vittoria e sulla volta un affresco di Girolamo Starace raffigurante La Gloria del principe con le dodici province del regno. La quarta anticamera, dedicata ad Alessandro il Grande, fu portata a termine sotto Gioacchino Murat: nel 1826 vi furono collocate tele di Vincenzo Camuccini raffiguranti la Morte di Virginia e L'uccisione di Cesare al posto di alcuni affreschi che erano stati ordinati dal Murat e che non piacquero al re Borbone. Nel 1840 poi vi furono disposti alcuni bassorilievi del Niccolini, degli scultori Tito Angelini e Gennaro Cali, mentre i due quadri del Camuccini venivano trasferiti a Capodimonte e sostituiti da due tele riguardanti Carlo di Borbone, da un Ritratto di Alessandro di Lucio Lucchesi e da tele di dubbio gusto del Guerra e del Maldarelli.

Nelle quattro sale ad oriente vi sono dei dipinti allegorici del Dominici e di Fedele Fischetti che rappresentano la Primavera, l'Estate, l'Autunno e l'Inverno. Si giunge poi alla camera dove Ferdinando II morì il 22 maggio del 1859, seguita dai gabinetti di toletta della regina e dalle sale di ritrovo e di conversazione e infine dalla biblioteca. Vale la pena di soffermarsi brevemente su questi « gabinetti » decorati con specchi veneziani che incorniciavano le pareti e le finestre, con dipinti del Fischetti raffiguranti Venere, Diana e le Grazie e con putti modellati da Gennaro Fiore: la vasca di marmo fu scolpita dal Salomone. Alle spalle di questo appartamento vi sono sale da gioco e di servizio, cappelle private e camere da letto e poi, come si è detto, la biblioteca, che consta di tre ambienti con dipinti alle pareti del Fuger datati 1782. Nell'appartamento seguente, quello del principe ereditario, riteniamo che esistano ancora delle nature morte di scuola napoletana, una raccolta iconografica borbonica ed un museo vanvitelliano.

Gli appartamenti ad occidente furono terminati nel 1807 durante il regno di Giuseppe Bonaparte sotto la direzione dell'architetto De Simone. Essi sono in stile neoclassico; la Sala di Marte è di ordine ionico e nella Sala di Astrea domina una magnifica tela del Berger. Segue la più grande sala del palazzo, quella destinata alle udienze, lunga ben 35 metri e larga 13, che fu terminata sotto Francesco I dallo svizzero Pietro Bianchi, l'architetto che aveva provveduto alla costruzione della basilica palatina di S. Francesco di Paola in Napoli.

La morte del re, avvenuta nel 1830, causò l'interruzione dei lavori che furono ultimati soltanto nove anni dopo, si ritiene sotto la direzione di Gaetano Genovese che nel 1839 dirigeva alcuni lavori nella Reggia di Napoli; parteciparono all'esecuzione i migliori artisti dell'epoca..

Dopo aver attraversato la Sala del Consiglio e la Sala del Trono, si giunge all'appartamento reale, costituito da uno studio, dalla camera da letto, tre sale di conversazione e una nuda cappella privata, tralasciando gabinetti e bagni, quest'ultimo con una magnifica vasca di granito egiziano. Riteniamo di dover aggiungere che questo piano nobile, terminato nel 1822, indubbiamente non raggiunge la bellezza e la ricchezza degli altri appartamenti. Alle spalle vi era un piano caricatore con un ascensore che veniva fatto funzionare a mano tramite alcuni verricelli. Interessante è il Teatro, a ponente della reggia, quasi quadrato, con tre ingressi di cui uno reale e cinque ordini di palchi : fu inaugurato nel 1768 sotto il regno di Ferdinando IV. Crescenzo La Gamba vi dipinse l'Apollo: elegante è il palco reale sormontato da un baldacchino di stucco.

Il 20 settembre del 1860 Garibaldi, dopo il plebiscito, da questa reggia scrisse a Vittorio Emanuele II che desiderava consegnargli il « Supremo Potere » e la nuova provincia della Terra del Lavoro.

Dietro il colossale edificio si apre a perdita d'occhio lo splendido Parco, che rappresenta parte integrante della Reggia in quanto fu progettato da Luigi Vanvitelli, per quanto modificato in parte dal figlio Carlo. Esso, che si estende per ben 3 Km., è ricco di fontane e statue, sullo sfondo di una deliziosa cascata artificiale, con piani digradanti dalla collina. Da un rotonda, dove vi è una fontana chiamata Margherita, si giunge al Ponte di Ercole, il sito più caratteristico del parco, e poi alla cascata dei Delfini, costruita nel 1779 e alla fontana di Eolo, ove precipita l'acqua, adorna di 29 statue di Gaetano Salomone, Paolo Persico, Andrea Violani ed Angelo Brunelli che raffigurano i Venti e gli Zefiri. A tergo un emiciclo a portico che costituisce una grotta a quattro bassorilievi, anche opera del Brunelli, che raffigurano lo Sposalizio di Paride, le Nozze di Teti, il Giudizio di Paride e Giove con le dee. Vi è poi una seconda cascata la cui acqua scende dalla Fontana di Cerere, opera di Gaetano Salomone. Al termine vi è la grande cascata, nel cui bacino si trovano dei gruppi del Solari, del Brunelli e del Persico raffiguranti scene con Diana e Atteone; seguendone i fianchi si giunge ad una grotta nella quale giunge l'acqua dell'acquedotto Carolino, che fu progettato da Luigi Vanvitelli. A sinistra vi è poi il giardino inglese realizzato nel 1782 appunto da un inglese, Giovanni Antonio Graefer, per desiderio di Maria Carolina d'Austria: il disegno del giardino, ricco di piante rarissime e magnifiche

serre, boschetti e viali, di un laghetto con un tempietto neoclassico, fu attuato sotto la vigilanza di Carlo Vanvitelli. Notevole è anche la Peschiera grande, scavata nel 1769, con un'isoletta nella quale vi è un padiglione: anche questa è opera del grande Vanvitelli. Ingolfandosi nel folto del bosco si incontra poi quell'edificio che sembra quasi un castello medievale, il Ca-stelluccio, costruito nello stesso anno della peschiera grande ma rifatto nel 1819. Esso è composto da una torre ottagonale che man mano diviene cilindrica; vi è una saletta ad emiciclo al primo piano che ha otto vani profondi, in uno dei quali vi è una scala: intorno è coronata da dodici bassorilievi raffiguranti imperatori romani, opera del Foggiani. I lavori per tutto questo complesso ebbero inizio verso la metà del 1751 e per i terremoti avvenuti nella zona sino a quello del 1930, si può dire che non siano ancora terminati. Vorremmo aggiungere che l'arte presepiale che fu tanto cara ai re Borbone si sviluppò in questa regione, poiché si deve appunto a Ferdinando IV il primo presepe per il quale modellarono opere d'arte artisti come Matteo e Felice Bottiglieri, Nicola Ingaldi, Francesco Celebrano, Giuseppe Gori, Lorenzo Mosca e Giuseppe Sammartino, che avevano studio nel quartiere di S. Eframo, dove spesso Luigi Vanvitelli amava recarsi. A questi eminenti artisti bisogna aggiungere quelli che si dedicarono a riprodurre nature morte o animali come Nicola e Saverio Vassallo, Giuseppe De Luca e Luigi Ardia. Qui la composizione presepiale si sviluppò ampiamente affiancandosi all'idea del soggetto, cioè di un racconto nel quale insieme alla nascita del Cristo potessero ammirarsi i costumi delle province napoletane e quelli isolani.

Dopo la visita a Caserta Vecchia e a Caserta Nuova riteniamo opportuno, prima di rientrare a Napoli, proseguire per **Santa Maria Capua Vetere**, una piccola cittadina, che oltre ad essere un centro agricolo di una certa importanza, ha un grande interesse storico.



Essa fu costruita sull'antica Capua, che fu abitata in origine dagli oschi e poi, nel VI secolo a.C. dagli etruschi. Nella metà del secolo V a.C. apparteneva ai sanniti, ma nel 343 si alleò con Roma e nel 330 fu creata « civitas sine suffragio ». Poiché, però durante la seconda guerra sannitica si staccò da Roma, fu assediata e saccheggiata dalle truppe del dittatore Menio. Durante la seconda guerra punica Capua, impaziente di riconquistare la propria indipendenza, si ribellò di nuovo a Roma dandosi ad Annibale, che vi si attardò, sedotto dai famosi « ozi di Capua »; si disse, e gli scrittori latini lo confermano, che la città volesse diventare allora la capitale d'Italia con l'aiuto dei cartaginesi, ma il sogno durò poco, perché nel 211 dovette sottomettersi nuovamente a Roma e fu trattata duramente. Cesare nel 58 decise di ridarle la cittadinanza e sotto Augusto Capua ebbe il titolo di « Colonia Iulia Augusta Felix ». Nel IV secolo d.C. era ancora ritenuta la città più grande d'Italia dopo Roma, ma nel secolo V fu devastata e saccheggiata da Genserico e nel secolo IX, quando fu ancora distrutta dai saraceni, gli abitanti l'abbandonarono e costruirono la nuova Capua sui ruderi di « Casilinum », in posizione più protetta. Col passare del tempo però intorno all'antico Duomo, dedicato a S. Maria Maggiore, venne man mano riformandosi un piccolo agglomerato che agli inizi del secolo XIV veniva chiamato « Villa Sanctae Mariae Maioris » e solo nel 1806 divenne comune autonomo.

La parte più interessante di S. Maria Capua Vetere è quindi quella archeologica, con quell'Anfiteatro Campano che è uno dei più importanti monumenti romani, di gran lunga più grande di quello di Pozzuoli e leggermente inferiore al Colosseo di Roma: l'asse maggiore misura infatti circa 170 metri e quello minore 140, ed aveva quattro piani per un'altezza complessiva di circa 47 metri.

Fu costruito da una colonia dedottavi da Augusto, anche se non si conosce la data precisa dei lavori e fu rimaneggiato da Adriano nel 119, come ricorda un'iscrizione alquanto mutila che è attualmente al Museo di Capua.

Durante le devastazioni di Genserico ed il saccheggio dei saraceni l'anfiteatro fu adibito a centro di difesa e infine al principio del secolo IX se ne iniziò purtroppo lo smembramento prelevandone marmi, colonne e massi che furono utilizzati come materiale da costruzione.

Davanti all'anfiteatro vi è un'area sistemata a giardino dove sono stati messi sculture ed elementi architettonici, oltre a un mosaico raffigurante Nereidi e Tritoni: segue l'antiquarium, con tre sale ed un portico, che contiene avanzi decorativi, statue acefale, terrecotte, vasi, anfore e ritratti, dei quali è notevole quello di Marco Aurelio) altro interessante monumento di epoca romana è il Mitreo, del II secolo d.C. molto ben conservato, che ha nell'interno rettangolare vari affreschi dell'epoca. Notevoli sono

anche gli Archi di Capua o Arco di Adriano, dove passava la via Appia, opera primitiva a tre fornici, in cui un'iscrizione ricorda la vittoria dei garibaldini dell'ottobre del 1860.

Interessante anche la visita alla Cattedrale, che si vuole costruita dal vescovo di Capua san Simmaco nel 432 sulle catacombe di San Prisco, e fu ingrandita nel 787 per desiderio di Arechi II e nel secolo XVII da Decio del Balzo che costruì l'abside che vediamo adesso.

Dopo altri rimaneggiamenti e restauri, il duomo si presenta oggi con un interno a cinque navate divise da ben 51 colonne antiche di forma dissimile di varia provenienza. Da notare un interessante ciborio rinascimentale, la cappella di Santa Maria Suricorum, con graziosa cupoletta di epoca rinascimentale e una Deposizione del De Mura.

Interessante è anche la chiesa di San Pietro in Corpo, che fu costruita su una basilica e conserva nell'interno due colonne con capitelli corinzi della costruzione originaria; quella della Madonna delle Grazie, opera moderna in cui è incorporata l'antica abside della basilica dei SS. Stefano e Agata con dipinti del XIII secolo. Sotto l'edificio delle carceri vi sono poi avanzi di un criptoportico che originariamente era illuminato da ben 80 finestre; nel secolo XVII vi si passeggiava, poi fu adibito a monastero dei frati minimi di San Francesco di Paola, in seguito a stalla ed infine a carcere. Il Teatro, di epoca augustea, è al di là della via Appia, con altri avanzi emersi in recenti scavi che alcuni ritengono del II secolo a.C.

I cittadini di Capua, dopo aver abbandonata nel secolo IX la loro patria distrutta dai saraceni, si costruirono una nuova città a cui diedero lo stesso nome di quella di origine, a non grande distanza, su ruderi dell'antica Casilinum. Questo nuovo centro presto si affermò ed ebbe una storia insigne; diede i natali ad illustri protagonisti della storia e dell'arte e divenne il centro culturale della provincia di Caserta.

La città sorse intorno all'850 ad opera di Landone I, e da allora sino alla metà del secolo XII fu un principato indipendente, anche se subì l'occupazione di Guido e poi di Lamberto da Spoleto, fu assediata dai napoletani e dai bizantini e fu presa dai normanni nel 1076. Fu poi assediata da Braccio da Montone nel 1421, nel 1437 dalle truppe di Giacomo Caldora e ancora da Cesare Borgia, che la saccheggiò ammazzando un gran numero di abitanti, secondo alcuni circa 5.000. La cittadina subì come Napoli la dominazione austriaca nel secolo XVIII fino a quando non vi entrarono, nel 1734, le truppe spagnole di Carlo III dopo ben 8 mesi di assedio. Durante la guerra per l'unità d'Italia subì ancora gli attacchi delle truppe piemontesi e il 2 novembre del 1860, costretta ad arrendersi, fu annessa al regno d'Italia.

Capua è ricca di opere d'arte, anche se alcune di esse sono state danneggiate e distrutte dai bestiali bombardamenti del 1943. Consigliamo la visita della Cattedrale, dedicata ai SS. Stefano ed Agata, eretta per volere del vescovo Landolfo I; fu rifatta una prima volta nel secolo XII, una seconda volta nel 1724 dal cardinale Caracciolo ed ancora nel 1850 a cura del cardinale Giuseppe Cosenza.

Il grandioso atrio con venti colonne con capitelli corinzi del III secolo, è adorno sulla parte esterna di sei busti che raffigurano i primi vescovi della diocesi con al centro la statua di Santo Stefano, opera del Viva. Nel maestoso interno a forma basilicale a tre navate si può ammirare un portale marmoreo del secolo XII, una tavola dugentesca raffigurante la Madonna della Rosa, che sta per essere restituita dopo un restauro, il Sarcofago di Luigi di Capua e quello quattrocentesco di Matteo di Capua conte di Palena, una statua raffigurante la Vergine della Purità, opera quattrocentesca offerta dal proto-notario Bartolomeo di Capua ed un candelabro per cero pasquale del XIII secolo. La regina Margherita di Savoia volle donare al cardinale Capeceatratro l'altare della cappella del SS. Sacramento, un'opera di Anselmo Cangiano che si trovava prima nella basilica di San Francesco di Paola a Napoli. Dono di Ferdinando II di Borbone è invece una pregiata statua lignea raffigurante l'Immacolata. Notevole è anche la cripta, con 24 colonne che includono una cappella nella quale si conserva un'opera di Matteo Bottiglieri raffigurante un Cristo Morto, eseguito secondo alcuni su disegno di Francesco Solimena; sull'altare una Addolorata di Antonio Canova. Interessante è anche il tesoro, nella sacrestia. A destra dell'atrio vi è la torre campanaria del IX secolo con antiche colonne corinzie; vi sono varie iscrizioni e tre bassorilievi che si ritengono provenienti dall'Anfiteatro Campano.

Ricordiamo anche la Chiesa dell'Annunziata, costruita con l'omonimo ospedale nel secolo XIII, che ha una bella cupola disegnata dal Fontana; l'interno ad unica navata non ha più il bel soffitto ligneo ornato da 39 dipinti famosi, che fu distrutto dai bombardamenti alleati. Da ammirarsi il coro ligneo nell'abside, del 1519, ed alcuni dipinti di Paolo Di Maio. Degne di menzione sono anche la Chiesetta della Carità, a croce greca, con un'interessante cupola; quella di Santa Maria Maddalena e la basilica

preromanica di Sant'Angelo Odoaldis con l'interno a tre navate, attualmente in via di restauro; quella di San Salvatore Piccolo con affreschi trecenteschi attribuiti da alcuni a Montano d'Arezzo; quella di San Martino della Giudecca del secolo XIII; quella di Santa Caterina, del secolo XIV, che conserva un chiostro rinascimentale ed avanzi di affreschi dell'epoca e quella di San Giovanni in Corte, del secolo X. La Chiesa di San Salvatore Maggiore a Corte, di classica architettura longobarda, fu costruita per desiderio della principessa Adelgrina intorno al 960, quella di San Tommaso d'Aquino, detta anche di San Domenico, fu eretta per volere di Bartolomeo di Capua nel 1258 con interno ad unica navata; quella di S. Michele a Corte del secolo IX, ha avanzi di affreschi del secolo X; quella dei SS. Rufo e Carponio del XII secolo, con torre campanaria del secolo successivo, ha tre navate e tre absidi semicircolari; quella di San Marcello Maggiore, del 1851, conserva un interessante portale con gli stipiti lavorati da artisti lombardi nel quale una lastra tombale del VII secolo sostituisce il primitivo architrave.

Nella facciata del Palazzo Municipale, del 1561, sono incastrate sette protomi marmoree di divinità provenienti dall'Anfiteatro Campano, quell'insigne monumento romano della vecchia Capua: sono interessanti anche la Casa di Pier della Vigna, con cortile rinascimentale, ed il Palazzo dei Principi Normanni, chiamato anche il Castello delle Pietre. Sono ancora degni di menzione la Porta Napoli, del XV secolo ed il Palazzo Antignano, appartenuto ai duchi di San Cipriano, con grazioso portale quattrocentesco di linea catalano-moresca, ove ha sede attualmente il Museo Campano, fondato nel 1874.

Per esso si prodigarono, ciascuno a suo tempo, Gabriele Iannelli e Luigi Garofano Venosta, che dovè assistere alla sua semidistruzione durante i bombardamenti alleati dell'agosto del '43. In seguito il museo risorse a nuova vita per opera di Amedeo Maiuri e del Garofano Venosta: nella sua nuova sistemazione esso ha 38 sale di esposizione e 12 adibite a deposito e si presenta suddiviso in 3 sezioni: archeologica, medioevale e moderna. Nella prima vi sono steli funerarie e un interessantissimo lapidario, sculture di rilevante valore, sarcofagi, terrecotte e vasi protostorici campani e greci; nella sezione medioevale si conservano frammenti preromanici, sculture prese dai castelli di Federico II di Svevia, busti e statue raffiguranti personaggi dell'epoca, la pinacoteca, una biblioteca; la sezione moderna raccoglie opere di autori moderni e contemporanei.

Degni di menzione sono anche il Palazzo Fieramosca, con una interessante epigrafe di Giovanni Bovio e la Casa Campanile con graziose bifore: il Ponte sul Volturno risalente all'amica « Casilinum », che era stato restaurato da Federico II, con 6 arcate e robusti pilastri in tufo, fu distrutto dai bombardamenti del '43.

Ricorderemo ancora, nel campo dell'architettura militare, le Torri di Federico II, la cui storia inizia nel 1233 quando il re svevo diede ordine a Niccolò de Cicala di costruirgli un castello, facendo abbattere l'antico borgo al di là del Volturno: allora fu eretta una porta che fu sempre considerata la principale della città e torri di gran mole rivestite di blocchi di tufo scuro.

Da Capua si può raggiungere a 4 Km. **Sant'Angelo in Formis**, molto importante per la sua Basilica. Questo piccolo centro alle falde del monte Tifata prende il nome dall'omonima antichissima basilica, da ritenersi una delle più importanti opere medioevali della Campania.



L'appellativo « in Formis » deriva da un antico acquedotto romano che veniva anche chiamato « ad arcum Dianae » per un tempio che vi era nel secolo I d.C. Evidentemente sui ruderi di questo tempio fu costruita la basilica cristiana, che appartenne prima alla diocesi di Capua, poi ai benedettini cassinesi e nel 1065 a Riccardo, principe di Capua e conte di Aversa, che la restituì a Montecassino e precisamente all'abate Desiderio divenuto poi pontefice col nome di Vittore III. Questi nel 1073 diede alla chiesa la forma attuale, ma le tracce della primitiva costruzione emergono tuttora, specialmente nella pavimentazione.

L'interno è a tre navate, intervallato da colonne sormontate da capitelli corinzi che alcuni ritengono provenienti dal tempio di Diana. Benché dopo la morte di Desiderio, avvenuta nel 1087, la chiesa debba ritenersi ultimata, non riteniamo che tutti gli affreschi siano di quell'epoca: questi, che rappre-

sentano scene del Vecchio e del Nuovo Testamento dovevano essere originariamente circa 150, anche se oggi non ne rimangono che una sessantina, il cui stato di conservazione lascia molto a desiderare; di maniera bizantina, sono le opere più importanti del complesso. Notevoli sono anche le acquasantiere, il fonte battesimale ed il pergamo in marmo del secolo XII, nonché il campanile in blocchi squadrati ricavati dal tempio di Diana Tifatina; nei pressi fu creato il Cimitero dei Garibaldini caduti nella battaglia del Volturno.

Da Sant'Angelo in Formis si può effettuare una simpatica escursione al Monte Tifata, ma comunque per il visitatore che desidera rientrare a Napoli basterà che riprenda la stessa strada intrapresa precedentemente per raggiungere Caserta.